

Internato nel manicomio di Agrigento

PICCHIATO A MORTE SPIRA DOPO ORE NEL LETTO DI CONTENZIONE

Il malato, un avvocato, non sarebbe stato pericoloso, ma avrebbe solo «dato fastidio» - Aperta una inchiesta, indiziati due infermieri - Con il fegato a pezzi non lo portano nemmeno in un ospedale adatto

Dalla nostra redazione

PALERMO, 30

Orribile fine di un ricoverato in quel «lager» legalizzato che è, come tanti altri, l'ospedale psichiatrico di Agrigento: legato con la violenza ad un sommario letto di contenzione, la vittima ne è morta tra lunghe e spaventose sofferenze. Non si tratta di una «disgrazia»: piuttosto ha tutte le caratteristiche di un delitto, prodotto quasi inevitabile della esasperazione di certi sistemi «di cura» comunemente praticati qui e altrove. Dai primi accertamenti disposti per ordine della procura della Repubblica (solo in seguito all'intervento della magistratura sono del resto trapelate le prime indiscrezioni sulla terrificante vicenda, che risale a domenica scorsa) è infatti emersa una circostanza atroce: causa o conseguenza della morte del ricoverato è stato lo spappolamento del fegato, provocato da un colpo violento.

Gli psichiatrici di Agrigento e Palermo

Due ospedali-lager del Mezzogiorno

Lo psichiatrico di Agrigento costituito con l'isolamento ospedale palermitano, uno dei più terribili casi-limite della più drammatica condizione delle attrezzature sanitarie pubbliche della Sicilia e dell'intero Mezzogiorno. Malati di «malati» si affollano, in freddolosi e affamati, in cameroni spaventosamente sporchi e mazzettati. Manca l'igiene, se ne è cambiata in nulla e per nulla.

In questa parte fu segregato qualche anno fa - forse qualcuno dei lettori ricorderà il caso - quel bambino «reo» di essersi preso per un paio di giorni una dose di scatolette di formaggio e un paio di libri di fiabe da un armadio della scuola. Ne fu tratto fuori solo per intervento di un medico, un medico che non aveva mai visto il ragazzo prima di allora.

Ma l'aspetto più grave della situazione è dato dalle condizioni ambientali: fozzo più degradante, come la mancanza di qualsiasi attrezzatura per il lavoro e lo stuogo, aggravano la tendenza dei ricoverati alla passività, all'isolamento, alla fuga dalla realtà.

Fre anni fa, deputati e senatori delle commissioni sanitarie del Parlamento tornarono sconvolti da una visita al cosiddetto manicomio di Agrigento. Da allora la situazione non è cambiata in nulla e per nulla.

Ma sabato sera «l'avvocato», così lo chiamavano i suoi compagni di sventura, non se la sente di andare a letto; anzi, semmai desidera un caffè. Non solo non glielo danno, ma lo costringono con la forza a coricarsi; e, perché ci resti, gli legano alla branda i polsi e i piedi, come è stato poi rilevato dai periti nel corso dell'autopsia. E' in questo frangente che, certamente, è avvenuto l'irrimediabile, con le violente e le lesioni al fegato.

L'indomani, raccolto le ultime parole del poveretto che, tra lanciazioni e in quel momento inspiegabili dolori allo stomaco, descrive quel che gli è accaduto. L'agonia di Raffaele Rap si protrasse tuttavia per cinque ore e mezza. Possibile che fosse inutile in quelle lunghe ore, qualsiasi intervento per cercare di strapparli alla morte? Anche questo dovrà accertare l'inchiesta penale disposta dal procuratore capo di Agrigento. La Manna, appena è avvertito dell'accaduto dal direttore sanitario dell'ospedale, il professor Mario La Loggia, fratello di un ex presidente DC della Regione e lui stesso notabile democristiano, però in declino da quando, più di dieci anni or sono, fu per alcuni mesi coinvolto nel caso dell'assassinio del commissario capo Tonto.

Certo è che appare assai problematico l'esito dell'eventuale tentativo di rianimazione, raccolto le ultime parole del poveretto che, tra lanciazioni e in quel momento inspiegabili dolori allo stomaco, descrive quel che gli è accaduto. L'agonia di Raffaele Rap si protrasse tuttavia per cinque ore e mezza. Possibile che fosse inutile in quelle lunghe ore, qualsiasi intervento per cercare di strapparli alla morte? Anche questo dovrà accertare l'inchiesta penale disposta dal procuratore capo di Agrigento. La Manna, appena è avvertito dell'accaduto dal direttore sanitario dell'ospedale, il professor Mario La Loggia, fratello di un ex presidente DC della Regione e lui stesso notabile democristiano, però in declino da quando, più di dieci anni or sono, fu per alcuni mesi coinvolto nel caso dell'assassinio del commissario capo Tonto.

La situazione è data dalle condizioni ambientali: fozzo più degradante, come la mancanza di qualsiasi attrezzatura per il lavoro e lo stuogo, aggravano la tendenza dei ricoverati alla passività, all'isolamento, alla fuga dalla realtà. Fre anni fa, deputati e senatori delle commissioni sanitarie del Parlamento tornarono sconvolti da una visita al cosiddetto manicomio di Agrigento. Da allora la situazione non è cambiata in nulla e per nulla. I commissari visitarono anche quell'altra mostruosa veduggia che è lo psichiatrico di Palermo, dove si è sviluppata la gestione commissariale di una notevole serie di ricoverati.

Ma sabato sera «l'avvocato», così lo chiamavano i suoi compagni di sventura, non se la sente di andare a letto; anzi, semmai desidera un caffè. Non solo non glielo danno, ma lo costringono con la forza a coricarsi; e, perché ci resti, gli legano alla branda i polsi e i piedi, come è stato poi rilevato dai periti nel corso dell'autopsia. E' in questo frangente che, certamente, è avvenuto l'irrimediabile, con le violente e le lesioni al fegato. L'indomani, raccolto le ultime parole del poveretto che, tra lanciazioni e in quel momento inspiegabili dolori allo stomaco, descrive quel che gli è accaduto.

La Manna, appena è avvertito dell'accaduto dal direttore sanitario dell'ospedale, il professor Mario La Loggia, fratello di un ex presidente DC della Regione e lui stesso notabile democristiano, però in declino da quando, più di dieci anni or sono, fu per alcuni mesi coinvolto nel caso dell'assassinio del commissario capo Tonto.

Certo è che appare assai problematico l'esito dell'eventuale tentativo di rianimazione, raccolto le ultime parole del poveretto che, tra lanciazioni e in quel momento inspiegabili dolori allo stomaco, descrive quel che gli è accaduto. L'agonia di Raffaele Rap si protrasse tuttavia per cinque ore e mezza. Possibile che fosse inutile in quelle lunghe ore, qualsiasi intervento per cercare di strapparli alla morte? Anche questo dovrà accertare l'inchiesta penale disposta dal procuratore capo di Agrigento.

g. f. p.

Rivelazioni di un gruppo di tedeschi

Bormann vivo commercialista vestito da frate

Il braccio destro di Hitler in Bolivia a capo di vasti traffici - Armi sotto la tonaca - Informazioni ancora da verificare

PARIGI, 30. Martin Bormann - l'ex braccio destro di Adolf Hitler - vivrebbe attualmente in Bolivia sotto lo pseudonimo di frate. Deve - pare - la sua salvezza ad un mercante ebreo ed è a capo di una vasta organizzazione commerciale che ha ramificazioni in quasi tutti i paesi dell'America Latina. La scoperta è contenuta in un documento elaborato da alcuni tedeschi residenti in America e da essi trasmesso a Beate Klarsfeld, la donna che ha scatenato quattro anni fa il cancelliere tedesco Kurt George Kiesinger e che ha dedicato molti anni della sua vita a combattere l'antisemitismo.

Il documento è stato consegnato, in copia, all'ufficio parigino dell'ANSA dalla stessa Klarsfeld. Bormann - si legge nel documento intitolato «Martin Bormann» - fu un sottomano subito dopo la disfatta del regime nazista, cambiando più volte nome e riparendo nel 1948 in Bolivia sotto lo pseudonimo di padre Augustin Von Der Lange Lenbach. Secondo gli informatori della Klarsfeld, comincia a questo punto la lunga lotta tra Bormann e i suoi «persecutori» Padre Augustin trascorre cinque anni nella parte meridionale della Bolivia, ad un passo dai confini con l'Argentina e il Paraguay, spostandosi di continuo per sfuggire a tutte le ricerche.

Bormann soffre di una forma collettica di mania di persecuzione - prosegue il documento - vede nemici dappertutto, comincia a sentirsi al sicuro. Il falso prete si rifugia in casa di un mercante ebreo, Hans Strauss, sperando che a nessuno venga mai in mente di cercarlo proprio lì. I suoi rapporti con Hans Strauss sono ottimi e i due insieme intrattengono un'agenzia di cambio assieme. Nel 1953 Bormann - sempre secondo il documento - si trasferisce a La Paz, dove comincia a tessere una fitta trama di rapporti commerciali ed i suoi viaggi improvvisi all'estero si moltiplicano. Nonostante i suoi spostamenti, Bormann non riesce ad evitare di lasciare tracce. Il falso padre Augustin va prima ad abitare in casa di un negoziante ebreo, David Hever (portava vestiti e calzature da cavallo rivivito sotto la tonaca e girava armato); poi si trasferisce nell'abitazione di un dentista tedesco, Heinz Wagner (riceveva strane visite notturne, una volta venne anche il vice console statunitense).

Tutti i suoi padroni di casa sono colpiti dal tempo che padre Augustin passa ad allenarsi al tiro al bersaglio. Egli racconta a tutti di essere stato in possesso di un mercenario, di aver comperato in Spagna e di aver «conosciuto Dio» proprio sui campi di battaglia.

Poi, è ancora più difficile non pensare che certe misure (ad esempio l'uso del letto di contenzione, per giunta non di fronte ad una crisi, ma al semplice e legittimo rifiuto di un atto autoritario) non solo siano tollerate ma esplicitamente avallate.

Infine - ed è l'aspetto più grave e di fondo riproposto dallo spaventoso caso - è impossibile scindere questo specifico atto dalla violenza generale della struttura sanitaria in cui è intervenuta la morte del povero Rap.

Poi, è ancora più difficile non pensare che certe misure (ad esempio l'uso del letto di contenzione, per giunta non di fronte ad una crisi, ma al semplice e legittimo rifiuto di un atto autoritario) non solo siano tollerate ma esplicitamente avallate. Infine - ed è l'aspetto più grave e di fondo riproposto dallo spaventoso caso - è impossibile scindere questo specifico atto dalla violenza generale della struttura sanitaria in cui è intervenuta la morte del povero Rap.

Giorgio Frasca Polara

Clamorosi risultati delle indagini del CNR lungo i 7.170 chilometri di costa italiana

E' l'industria che uccide il mare

138.900 aziende scaricano tonnellate e tonnellate di residui nelle acque del Tirreno, dell'Adriatico e dello Jonio - I porti privi di serie attrezzature per la decantazione delle acque - Drammatica situazione sul litorale romano, a Venezia e a Genova - Pericoli seri sul piano igienico e per la conservazione dell'ambiente - Gli interventi degli enti locali - Analisi zona per zona



Le tragedie del mercurio in Giappone

L'inquinamento crea nuovi morbi micidiali

Ogni giorno centinaia di persone sono colpite da malattie finora sconosciute ma direttamente collegate allo smog e alle scorie industriali



TOKIO, 30

Queste fotografie documentano una realtà tragica in Giappone. La bambina che giace, con le mani orribilmente contratte, sta morendo di una malattia che fino a qualche anno fa era sconosciuta e che nella città di Minamata ha già falciato più di cento vite umane. Gli scienziati l'hanno chiamata appunto «Morbo di Minamata» ed hanno potuto accertare che è causata dalle scorie del mercurio venute in mare dalle decine e decine di industrie chimiche che sorgono a Minamata, una località di Minamata è, a nuovo, orribile modo di morire: il metil mercurio distrugge poco a poco il sistema nervoso della vittima rendendola incapace di sentire, vedere, parlare e controllare i movimenti. La vittima cade quindi in uno stato di assoluta paralisi cui subentra il coma e la morte. Non è stata trovata ancora una cura efficace.

L'altra foto illustra un episodio meno tragico ma gravissimo: trecento studenti della scuola media Shakuji Minami si sono sentiti improvvisamente male, tutti insieme. I medici, il dottore della scuola non ha potuto far altro che farti stendere lì, nei corridoi e nelle aule, in attesa di soccorsi. E' stato accertato, anche in questo caso, l'avvelenamento da una sostanza chimica che ha provocato il malessere, collegato con una fitta coltre di smog che copriva quel giorno la città.

Il saccheggio dei «Mattia Preti» a Taverna, esempio di malgoverno del patrimonio artistico

Come si spoglia la patria d'un artista

Dopo il «no» delle Belle Arti per la creazione di un museo, il prefetto nego all'amministrazione comunale di sinistra perfino il diritto a un custode - Dieci dei venti quadri spariti in pochi anni - Il capolavoro trasferito dal prete in un locale «adatto» è stato trafugato venti giorni fa - Un paese depauperato del suo unico patrimonio - Perfino le tele sono «emigrate»

Dal nostro inviato

TAVERNA (Catanzaro), 30. Le ultime vicende politico-amministrative della patria di un grande pittore italiano può essere una esemplificazione di come in Italia viene custodito il patrimonio artistico e quale fine esso subisce. La risposta fu negativa per entrambe le richieste. Di quel momento ha inizio quella che può essere chiamata guerra tra l'amministrazione comunale e gli abitanti di Taverna, da una parte, e lo Stato e l'autorità ecclesiastica, dall'altra. Una «guerra» che non è finita, ma che anzi consiste proprio in questi giorni nelle fasi più calde. Per domani, ad esempio, è convocato il consiglio comunale per esaminare la situazione e prendere le opportune decisioni.

Nel New Jersey

Assediati in rivolta nel carcere affollato

PATERSON (New Jersey), 30. Circa cento detenuti, dopo aver preso alcuni ostaggi, compreso il direttore del carcere, si sono ribellati trincerandosi in un'ala del penitenziario della contea di Passaic. Lo sceriffo della contea, Frank Davenport, è stato autorizzato a entrare nell'ala controllata dai carcerati armati. Si tratta di un prete come tanti, per fortuna non come tutti. Strumento delle beghe della DC locale, la quale accetta da furia anticomunista, per giunta paesana, fa sì che il prefetto di Catanzaro, non approvi la delibera di nomina del custode. E' l'assurdo ma è così.

Intanto il tempo passa. Vengono rubate le tele. L'amministrazione comunale, interdice la propria battaglia, chiede aiuto a destra e a manca. Ma i dipinti restano nella chiesa «aperta al culto», senza alcuna vigilanza. Ad un certo punto si decide un restauro della Chiesa. Il Comune, d'accordo con la Sovrintendenza, appronta una scelta per trasferirli i dipinti non

ancora rubati. Tutto è pronto. La notte precedente, il trasferimento delle tele vengono portate abusivamente in un'altra chiesa dal prete. Il sindaco, questa volta, chiama in causa la procura della Repubblica. Ma anche questa risposta deve ancora venire. Fatto sta che i ladri, informati alla perfezione del trasferimento della tela più ambita, la notte del 9 maggio scorso, si portano via anche il Cristo fulminante. C'è da aggiungere che, nel frattempo, l'unica cosa della quale si sono preoccupati perfino gli Interni della P.I. e Prefettura è stato il perfezionamento della pratica per la quale i «beni» tornino di proprietà del Comune. Il prefetto della Chiesa. A questo si è opposto il Comune soprattutto perché l'esperienza ha, purtroppo, dimostrato che non è certo questo il modo migliore per difendere il patrimonio artistico di Taverna.

La trama di questa vicenda, in definitiva, anche se apparentemente complicata, alla fine, è abbastanza semplice. Da una parte un'amministrazione comunale, una popolazione seriamente preoccupata della salvaguardia di un patrimonio artistico; dall'altra l'apparato statale, al quale si appoggia un'autorità ecclesiastica che bada a fare la «lotta alle streghe». In mezzo, gli amici e le clientele dc; gli amici del ministro della Pubblica Istruzione, il calabrese Missis, i sottosegretari agli Interni, tutti pronti a dare addosso al comunista. Ma la vicenda dimostra che alla fine gli «autoritari» appoggi» finiscono, sia pure inconsapevolmente, per appoggiare» i ladri d'arte.

Franco Martelli

2.400 tonnellate di ossigeno che gli abitanti residenti nell'industria è del 66,63% e risulta il più elevato superando del doppio quello determinato dagli inquinamenti industriali. Il rapporto dell'Istituto di ricerca sulle acque ha stabilito poi che ogni persona elimina giornalmente un carico organico di 200,56 grammi in un bod (che è la necessità di ossigeno da parte dei microrganismi per mineralizzare le sostanze inquinanti) compreso un carico di 54 grammi di ossigeno consumato ed una quantità di fosforo e azoto pari rispettivamente a 3 e 12 grammi.

Nel riquadro di origine urbana (stimati in 180 litri al giorno per abitante) sono contenute inoltre composti non metallici ma a carattere inquinante come i detersivi. Ogni anno in Italia vengono consumate 593 mila tonnellate di detersivi e 200.56 tonnellate di saponi. Con un consumo totale pro-capite per anno di oltre 11 chilogrammi.

Le acque costiere italiane vengono inquinate giornalmente (esclusi gli scarichi industriali) diluiti 2,7 milioni di metri cubi di liquori e 300 tonnellate di sostanza inquinante in circa 178 tonnellate di fosforo e 44 tonnellate di azoto per la necessità di ossigeno (bod) per mineralizzare un litro di acqua di 200,56 grammi di saponi. Con un consumo totale pro-capite per anno di oltre 11 chilogrammi.

L'indagine dell'Istituto di ricerca sulle acque presenta per un quadro generale della situazione dell'inquinamento costiero italiano ricavato da una serie di analisi condotte in 114 diverse località litoranee per un totale di 1763 stazioni.

Dai risultati di queste analisi è stato possibile stabilire che il 59,4% sono inquinate, 509 (28,9%) sono definite non inquinate mentre per 207 stazioni (13,7%) non si è potuto stabilire lo stato.

Non è stato possibile dare un giudizio (perché non si hanno informazioni per assolvere al calcolo) su 29 province italiane, il 51,7% del totale, alcune delle quali di primaria importanza. I più ricorrenti indici di inquinamento riscontrati in 222 stazioni delle 1763 analisi, riguardano i coliformi ed escherichia coli (88,1%), ammoniaca (52,8%), fosforo (1,8%), nitrito (ph) nei 26,2% dei casi, detersivi (16,2%) e streptococchi fecali (14,8%).

Il litorale più inquinato, secondo l'indagine del CNR, quello della provincia di Roma con un carico inquinante totale (308 tonnellate di bod) di 809.000. Questa cifra è superiore a quella di altre 29 province costiere ed enormemente superiore al valore medio nazionale fissato in 20 tonnellate. Il carico inquinante in chilometro di costa è secondo soltanto a quello di Massa Carrara, 3.197 kg, nella provincia toscana e 2.251 quello romano.

Il 51% dell'intero carico inquinante è determinato dall'industria (18261 tonnellate industriali della provincia di Roma, 131 mila addetti), il 47,4 per cento dagli abitanti residenti calcolati in oltre 2 milioni di abitanti. Questa cifra comprende anche quella della città di Roma perché gli scarichi urbani della capitale confluiscono costiero nel mare di Tevere e sfociano in circa 6 ore al mare. Due gli impianti di depurazione esistenti lungo la costa romana: servono 215.000 abitanti.

Dopo Roma, il litorale che presenta il maggior carico inquinante è quello della provincia di Napoli (1954 km. di costa) con un bod giornaliero totale di 242 tonnellate. La necessità di ossigeno per chilometro di costa da parte dei microrganismi è di 223 litri d'acqua è invece di 1238 kg.

L'industria contribuisce per il 78,6% all'inquinamento del litorale napoletano (192 tonnellate di bod). L'indagine degli abitanti residenti è stata calcolata in 49 tonnellate giornaliere di bod (202,7%).

Il litorale di Genova con un carico inquinante superiore di 5 volte a quello medio nazionale (514 kg di bod) è calcolato in oltre 106 chilometri di costa (2.084 kg. di bod) il carico inquinante per chilometro di litorale. Il 51% del carico inquinante si tratta di inquinamenti di origine industriale. Notevole anche l'inquinamento costiero nella provincia di Venezia che occupa il quarto posto, fra le province litoranee con maggiore carico inquinante.

Il rubicchio dell'industria - si dice ancora nel rapporto - è ben più rilevante di quello della popolazione. In molte località delle coste esistono gli esteri per dichiarare, sia pure per zone circoscritte, che la situazione è pericolosa tanto sul piano igienico che su quello ambientale. L'importanza della conservazione dell'ambiente. Così ad esempio in forma spettacolare lungo la costa ligure, il litorale romano, nel golfo napoletano, Terranova, Bari e Venezia è in forma più subdola in moltissime altre località.

Raro componente chimico nello spazio

MELBOURNE, 30. Quattro scienziati australiani hanno individuato nello spazio cosmico un raro composto chimico che, a loro avviso, costituisce un raro elemento di vita. Il composto chimico è presente in una molecola di gas che si trova in una nube di gas interstellare.

La scoperta è stata annunciata oggi a Melbourne da due insegnanti della Monash University, Brown e Petergoffrey, e da due studiosi dell'Organizzazione del Commonwealth per la ricerca scientifica ed industriale, Brian Robinson e Malcolm Sinclair.

Essi hanno dichiarato che la loro scoperta allunga la breve ma crescente lista di molecole biologicamente importanti trovate nello spazio siderale.

Gli scienziati hanno precisato di aver rilevato una nube di formalidina inclusa in una più vasta massa di gas. La nube, l'indagine degli studiosi, dovrebbe avere un diametro pari a 500 volte quello del sistema solare e dovrebbe pesare quanto la Terra.

Enormi ammassi di complesse molecole organiche, hanno ricordato i ricercatori, esistono in regioni della galassia dove stelle e pianeti sono ancora in via di formazione e ciò fa pensare che forme di vita basate su carbonio (analogo cioè a quelle terrestri) potrebbero facilmente evolversi in altre parti della galassia.